

A un anno dalla tragica notte nel lungo tunnel di S. Benedetto Val di Sambro

ITALICUS, UN'ALTRA STRAGE RIMASTA IMPUNITA



Su un binario della stazione, quel che resta del vagone sul quale trovarono atroce morte dodici persone: è ancora lì, dopo un anno dall'eccezione

Il terrore fascista scelse un «treno delle vacanze»

Nella stazione isolata nel cuore dell'Appennino tosco-emiliano stanno ancora i resti del vagone dove in dodici morirono bruciati — Ore 1,23 fra sabato e domenica: un ritardo che in parte sventò gli spaventosi propositi dei terroristi — La firma di «Ordine nero» — Il racconto dei ferrovieri che accorsero sul luogo

Dal nostro inviato

SAN BENEDETTO VAL DI SAMBRO, agosto

4 agosto 1974, ore 1,23: una tremenda esplosione squarcia la quinta carrozza del treno «1488», l'Italicus, che si ferma in una bora d'acciaio incandescente. È una strage. San Benedetto Val di Sambro come Piazza Fontana e Piazza della Loggia, le criminali violenze fasciste dà un'altra prova della sua ferocia. Solo alcune ore più tardi i vigili del fuoco riescono a estrarre dalle annerite contorte ancora fumanti della vettura i corpi carbonizzati e irriconoscibili. Sono undici, dodici quanti non si capisce nemmeno subito. Tre sono avvinti tra loro. Sono quelli di Nunzio Russo, un ferroviere di Merano, di sua moglie Maria e di suo figlio Mario. Al momento dello scoppio Nunzio Russo, istintivamente, in un disperato tentativo di protezione ha abbracciato i suoi cari. Sullo stesso vagone-cuccette viaggiavano anche gli altri due figli di Nunzio Russo, Marisa e Mauro. La morte li sfiora. Quando li tirano fuori dai rottami hanno il corpo segnato da ustioni pesanti. Altri quarantasei passeggeri restano feriti e vengono ricoverati negli ospedali di Castiglione dei Pepoli e Bologna.



Il monumento in memoria delle vittime nella stazione di San Benedetto Val di Sambro. Lo ha scolpito un ferroviere

tutti volevano manifestare il loro sdegno, la loro solidarietà, venivano a dare una mano. Una bomba uscì dalla folla e corse con un mazzo di fiori di campo verso il tendone bianco steso a fianco dell'Italicus. Si chinò e il debole sopra i poveri corpi martoriati. Si strinse il volto fra le mani e corse via piangendo.

Sequirono altre ore drammatiche: la lotta disperata dei medici bolognesi per salvare i fratelli Russo, il doloroso riconoscimento delle vittime, la criminale arroganza di «Ordine Nero», che si attribuì la paternità dell'attentato.

È passato un anno dalla strage dell'Italicus: durante questi mesi parenti delle vittime, delegazioni di antifascisti, anonimi cittadini sono tornati più volte alla stazione di San Benedetto Val di Sambro per deporre fiori sul punto dove la mattina del 4 agosto del 1974 furono allineate le dodici salme.

Siamo tornati anche noi a San Benedetto Val di Sambro. I treni sfrecciano velocissimi e fra un convoglio e l'altro dalla scarpata oltre i binari giunge il gorgoglio delle acque del Setta. La scena è quasi idillica, ma a riportarci dietro di un anno, a quella notte del 4 agosto, la carcassa arrugginita del vagone della strage. Per diversi mesi è rimasto su un binario di servizio proprio a fianco della linea principale. Come si poteva vedere passando con i treni diretti a Firenze o a Bologna. Ora è stato sistemato su un binario morto dietro un capannone. Con la fiamma oscura è stata asportata quella parte di fiancata «gonfiata» dall'esplosione. Uno scultore-ferrovieri di Bologna, Veronesi, l'ha utilizzato per scolpire un monumento. Raffigura idealmente le fiancate del tragico vagone dai cui finestrini si protronevano disperate alcune manine. È stato collocato su un blocco di granito con una targa di bronzo. C'è scritto soltanto: «Treno 1488 - Italicus - 4 agosto 1974». L'11 luglio, a testimoniare che quell'eccezione attende ancora che qualcuno racconti tutta la sua storia.

Desolante cronaca di un'indagine che non ha fatto neanche un passo avanti

Inchiesta ferma al primo giorno dopo la ridda di piste devianti

Dalle rbalde menzogne del caporione del MSI, che accusava «i rossi», alla scarcerazione di tutti coloro che gli tennero mano Le manovre e le sortite del SID - La vana caccia dell'Antiterrorismo - Un piano che puntava alla catastrofe e al caos nel Paese

Dal nostro inviato

BOLOGNA, 2

Dal momento in cui la bomba esplose in una carrozza-cuccette dell'Italicus è trascorso un anno; per le indagini, invece, sono trascorse solo ventiquattro ore, come se il tempo si fosse fermato. Le indagini, cioè, sono rimaste là dove erano giunte ventiquattro ore dopo la strage: all'identificazione delle vittime. Da quel momento sono accadute molte cose, ma ai fini dell'accertamento della verità è come se non fosse accaduto assolutamente nulla: come, appunto, se il tempo si fosse fermato.

Nelle carceri italiane non esiste un solo detenuto in relazione alla strage. L'unico che, essendo stato arrestato nella prima fase delle indagini, si trova ancora in carcere è il giovane fascista Italo Bono; fu arrestato nel corso dell'inchiesta sulla strage, ma non rimane in carcere per quello; la sua imputazione attuale non fa alcun riferimento a quanto accadde la notte del 4 agosto. Italo Bono è detenuto per ricostituzione del partito fascista. Fino ad oggi, in altri termini, la strage dell'Italicus non ha colpevoli.

È un dato sconcertante e tuttavia non inatteso: se si rileggono le cronache di quei giorni vi si avverte, assai spesso in termini espliciti, la sensazione — diffusa tra i cronisti che seguivano la vicenda di una indagine anaspaspetta di inquenti disorientati, di iniziative che si elidevano tra loro, di sussulti di iperattivismo cui seguivano periodi di sonnolenza. Poi il consueto proliferare dei conflitti di competenza, del rinvio — un elemento ricorrente in tutte le indagini sulle attività fasciste — tra chi sosteneva che le indagini dovevano essere affidate ai magistrati bolognesi, nel cui territorio si era verificata la strage, e chi le voleva affidate ai magistrati romani nella presunzione che la bomba fosse stata collocata sull'Italicus durante la sua permanenza alla stazione di Roma Tiburtina. E su tutto, fin dal primo momento, si era innestata l'azione deviante dei dirigenti del MSI con le loro rivelazioni sulla cosiddetta «pista rossa», che se non avrebbero ottenuto il risultato di coinvolgere nell'inchiesta le sinistre, ottennero però quello di diluire l'intensità della ricerca fino a vanificarla.

A distanza di un anno è possibile comprendere come si creò il vuoto attorno ad una delle più sanguinose stragi fasciste con quella di Piazza Fontana a Milano e quella di Piazza della Loggia a Brescia e comprendere anche — almeno in qualche misura — come in questo vuoto gli inquenti abbiano anaspaspetta fino al momento in cui chiusero le mani sul nulla, almeno sul nulla processuale, dato che non esistono dubbi sulla concretezza politica del crimine.

fosse stato in orario la bomba sarebbe esplosa nella stazione di Bologna ed è inutile cercare di ipotizzare quali sarebbero state, in questo caso, le conseguenze nel principale nodo ferroviario del Centro-nord.

Il giorno stesso della strage i dirigenti missini affermarono che gli autori del crimine dovevano essere cercati a sinistra e che essi stessi — i dirigenti del movimento sociale — avevano preannunciato l'attentato al capo dell'Antiterrorismo, dottor Santillo; quindi se la strage non era stata evitata la colpa era anche delle autorità di polizia.

È una manovra inconsistente e tuttavia ottenne il risultato di far svanire ogni traccia. Inconsistente in quanto, come precisò l'indomani il dottor Santillo, effettivamente il 17 luglio Almirante e l'avvocato Esalio, responsabile della commissione disciplinare della federazione romana del MSI, gli avevano comunicato che un «teste segreto» aveva visto negli scantinati della facoltà di Fisica dell'università di Roma una autentica «Santa Barbara» nella quale trafficavano giovani di sinistra e una carta millimetrata della stazione Tiburtina con la scritta «Pista rossa treno Palatino». L'Antiterrorismo si occupò della denuncia, ma alla facoltà di Fisica non si trovò nessuna Santa Barbara; i nomi fatti dal «teste segreto» risultarono o senza riscontro, o inesatti, o appartenenti a persone del

tutto estranee ad attività terroristiche come il compagno Davide Ajò, che difatti questo per calunnia il teste segreto che venne successivamente incriminato. Infine — come si poteva vedere da qualsiasi orario ferroviario — il «Palatino» non parte dalla stazione Tiburtina, ma dalla stazione Termini e non alle 5,30 ma alle 19,30.

Mentre i dirigenti del MSI tentavano di accreditare e si è visto con quanta fondatezza — la tesi dell'attentato di sinistra, a Bologna si faceva vivo «Ordine Nero» rivendicando la strage a se stesso: era la vendetta per la morte del camerata Giancarlo Esposito a Pian di Rascio.

C'era quindi una «pista rossa», una «pista nera» e infine una «pista straniera» ipotizzata dal generale Maletti, del Sid, secondo il quale l'attentato era stato preparato in misteriose centrali terroristiche, di colore imprecisato, con sedi oltre frontiera.

E c'era infine la preoccupante testimonianza (ma per un pezzo non se ne seppe nulla) di due donne gerenti una azienda della città di Roma. Spontaneamente dichiaravano di aver ascoltato, alcuni giorni prima della strage, la telefonata di una dipendente di un centro di controspionaggio diretto dal colonnello Marzullo e confermavano che la ragazza aveva pronunciato le seguenti frasi: «Le bombe sono pronte». Da Bologna c'è un treno per Mestre. L'ha la macchina per passare i

confini. Stai tranquillo... I passaporti sono pronti».

Il rapporto della questura era stato inopinatamente trasmesso alla Procura di Roma ed il sostituto Procuratore, il dott. Paolino Dell'Anno, dopo aver interrogato l'autrice della telefonata se ne era andato in ferie, aveva atteso più di un mese e mezzo prima di interrogare le gerenti del banco lotto ed aveva trasmesso solo più tardi il relativo fascicolo all'autorità giudiziaria di Bologna.

La «pista rossa» non subito e non solo per quanto si è detto prima: il «teste segreto», Francesco Sgrò, dipendente dell'università e garagista nel tempo libero, ritrattò ogni cosa, disse che in realtà i giovani di cui aveva parlato erano di destra; poi affermò che tutto il discorso lo aveva costruito dietro incarico del dirigente missino avvocato Esalio che in realtà gli aveva dato un milione promettendogliene altri dieci.

Finì in galera e fu accusato anche di calunnia a carico del compagno Ajò. Ma la confusione che sovrintendeva alle indagini è dimostrata anche da questo: difatti Sgrò venne (ed è tuttora) accusato di avere calunniato Ajò, ma questi continuava ad essere un imputato di possesso di esplosivi: una situazione assurda, perché se uno aveva gli esplosivi, l'altro non lo aveva calunniato e — al contrario — se le affermazioni di Sgrò erano calunnie significava che Ajò non aveva mai pos-

seduto esplosivi. Evidente. Eppure occorsero reiterati interventi dei legali del giovane ricercatore perché questi venisse dichiarato estraneo al fatto. Sono elementi marginali rispetto alla tragedia, indubbiamente, ma indicativi del clima in cui si svolgevano le indagini.

Per altri elementi: il sette agosto vennero arrestati tre fascisti bolognesi — Italo Bono, Emanuele Bartoli e Gaetano Casali — in casa del primo fu trovata la minuta del volantino con cui Ordine Nero si attribuiva la paternità della strage e il Bono ammise di averlo scritto: solo che loro tre non c'entravano per niente, era un meschino caso di megalomania, disse il secondo. Morirà nel tentativo di salvare qualcuno dal rogo del vagone e ci vorranno alcuni giorni per identificare la sua salma. Ha avuto «la memoria» poco tempo fa la medaglia d'oro al valor civile.

Sono le 1,23. Il locomotore dell'Italicus si affaccia all'uscita della galleria e il treno si ferma. Il Pagine già intravede le luci della stazione di San Benedetto Val di Sambro: sente uno scosse tremendo.

«Ho sentito sopraggiungere il treno e istintivamente mi sono voltato. In quel preciso momento c'è stata l'esplosione dentro la galleria. Appena uscita la vettura si è gonfiata ed è stata avvolta dalle fiamme. Il convoglio si è passato davanti trascinandosi appresso come una palla infuocata» raccontò l'agente della Polizia Buri, che insieme ad un collega a piedi si stava camminando lungo i binari.

«Ho aperto gli occhi e ho visto una grande luce. Poi è stato l'inferno. Bruciava tutto», ricorda, fra le lacrime, Mauro Russo, che era il letto del reparto «ustioni» dell'ospedale «Maggiore» di Bologna.

Il primo atto della tragedia è già consumato, brevissimo e terrificante. Quello che seguirà non lo sarà di meno. In seguito all'esplosione il convoglio si piega su un fianco e si ferma. Il treno, che si muoveva a una velocità di 130 chilometri all'ora, si ferma in 32 minuti di ritardo accumulati fra Roma e Firenze.

Molti passeggeri — a bordo ce ne sono oltre 400 — si ripropongono di uscire, leggono o conversano. Marisa Russo fino a pochi istanti prima aveva scambiato qualche parola con Silver Sirotti, un giovane ferroviere che faceva servizio sul treno. Morirà nel tentativo di salvare qualcuno dal rogo del vagone e ci vorranno alcuni giorni per identificare la sua salma. Ha avuto «la memoria» poco tempo fa la medaglia d'oro al valor civile.



Una legge a Bologna per i superstiti

Il terribile destino della famiglia Russo, distrutta dalla strage dell'Italicus, commossa più di ogni altro episodio, divenne quasi simbolo di tutte le altre tremende vicende. Soprattutto la popolazione dell'Emilia-Romagna si fece immediatamente interessata a una concreta solidarietà. Da tanto tempo, appena tredicenne — o con la sorella maggiore Marisa, che nello spaventoso rogo della carrozza del treno aveva perduto madre, padre ed un fratello.

Due ragazzi ricoverati in condizioni assai gravi presso l'ospedale «Maggiore» di Bologna, l'oggetto della commossa attenzione di moltissimi cittadini, enti, associazioni ed anche di aiuti concreti puntati da diversi paesi. Da tanto tempo, la nostra Regione gli ha concesso un'assistenza e favorevole atteggiamento di un'assistenza e favore-

di Mauro Russo affinché la tragedia che lo aveva colpito non gli impedisse almeno di proseguire negli studi. Con decisioni adottate all'unanimità dai rispettivi consigli e proposte dalle giunte, la regione Emilia-Romagna, la provincia ed il comune di Bologna decisero unanimi di stanziare, ciascuno, un milione di lire ogni anno per il totale mantenimento del ragazzo fino al raggiungimento della maggiore età ed eventualmente anche oltre fino al compimento degli studi universitari.

Un analogo provvedimento la regione Emilia-Romagna ha assunto con un'opposta legge a favore del giovane Franco Sirotti, fratello del ferroviere forlivese vittima del bestiale attentato fascista.

Nelle foto: un'immagine della famiglia Russo; alle estremità del gruppo i due superstiti, Mauro e Miriam

L'ospedale «Maggiore» di Bologna

Il primo atto della tragedia è già consumato, brevissimo e terrificante. Quello che seguirà non lo sarà di meno. In seguito all'esplosione il convoglio si piega su un fianco e si ferma. Il treno, che si muoveva a una velocità di 130 chilometri all'ora, si ferma in 32 minuti di ritardo accumulati fra Roma e Firenze.

Molti passeggeri — a bordo ce ne sono oltre 400 — si ripropongono di uscire, leggono o conversano. Marisa Russo fino a pochi istanti prima aveva scambiato qualche parola con Silver Sirotti, un giovane ferroviere che faceva servizio sul treno. Morirà nel tentativo di salvare qualcuno dal rogo del vagone e ci vorranno alcuni giorni per identificare la sua salma. Ha avuto «la memoria» poco tempo fa la medaglia d'oro al valor civile.

Sono le 1,23. Il locomotore dell'Italicus si affaccia all'uscita della galleria e il treno si ferma. Il Pagine già intravede le luci della stazione di San Benedetto Val di Sambro: sente uno scosse tremendo.

«Ho sentito sopraggiungere il treno e istintivamente mi sono voltato. In quel preciso momento c'è stata l'esplosione dentro la galleria. Appena uscita la vettura si è gonfiata ed è stata avvolta dalle fiamme. Il convoglio si è passato davanti trascinandosi appresso come una palla infuocata» raccontò l'agente della Polizia Buri, che insieme ad un collega a piedi si stava camminando lungo i binari.

«Ho aperto gli occhi e ho visto una grande luce. Poi è stato l'inferno. Bruciava tutto», ricorda, fra le lacrime, Mauro Russo, che era il letto del reparto «ustioni» dell'ospedale «Maggiore» di Bologna.

Il primo atto della tragedia è già consumato, brevissimo e terrificante. Quello che seguirà non lo sarà di meno. In seguito all'esplosione il convoglio si piega su un fianco e si ferma. Il treno, che si muoveva a una velocità di 130 chilometri all'ora, si ferma in 32 minuti di ritardo accumulati fra Roma e Firenze.

Molti passeggeri — a bordo ce ne sono oltre 400 — si ripropongono di uscire, leggono o conversano. Marisa Russo fino a pochi istanti prima aveva scambiato qualche parola con Silver Sirotti, un giovane ferroviere che faceva servizio sul treno. Morirà nel tentativo di salvare qualcuno dal rogo del vagone e ci vorranno alcuni giorni per identificare la sua salma. Ha avuto «la memoria» poco tempo fa la medaglia d'oro al valor civile.

Sono le 1,23. Il locomotore dell'Italicus si affaccia all'uscita della galleria e il treno si ferma. Il Pagine già intravede le luci della stazione di San Benedetto Val di Sambro: sente uno scosse tremendo.

bambini. I più gravi vengono sistemati nella sala d'aspetto dell'ospedale, mentre sopraggiungono i vigili del fuoco e le prime ambulanze.

Incrocchiamo quelle autoambulante lungo i tornanti stretti e giunti della strada che al Pagine del convoglio precipita verso la stazione di San Benedetto Val di Sambro, una tranquilla località climatica dell'Appennino bolognese. È l'impatto con l'agghiacciante tragedia: le prime salme delle vittime sistemate sul marciapiede e pietosamente ricoperte con un tendone bianco; la carcassa della carrozza su cui vigili del fuoco e sanitari si muovono alla luce spettrale dei riflettori alla ricerca dei corpi delle altre vittime; i feriti dai volti sconvolti; i superstiti che si aggiravano atterriti per la stazione alla ricerca di un parente di un amico, di un estraneo conosciuto soltanto per il nome della carrozza scoperchiata. Il calore respinge tutti. I getti degli schiumogeni si voltizzano a contatto con le lamiere incandescenti e si fondono lentamente. Si odono quasi impercettibili lamenti. La impotenza accresce la disperazione dei soccorritori. Frattanto intorno si vivono momenti di angoscia e di terrore. Subito dopo l'esplosione molti passeggeri si sono gettati giù dal treno, anche attraverso i finestrini, lanciandosi all'interno della stazione o fuggendo come impazziti verso la campagna.

Alcuni si rotolano per la scarpata che costeggia la ferrovia e si trovano raccolti stretti, feriti e ancora tremanti a diversi chilometri di distanza da abitanti della zona. I minuti passano lentissimi fra le grida dei feriti e i pianti disperati delle donne e dei

Per quasi tutti quel viaggio era l'inizio o la fine di una vacanza, poteva divenire — come per i dodici rimasti imprigionati tra le fiamme della carrozza — un appuntamento fatale. I criminali fascisti avevano calcolato che l'ordigno sistemato sul treno con il preciso scopo di provocare una strage sarebbe dovuto scoppiare alla stazione di Bologna. Il ritardo del treno aveva in parte mancato all'azione dei loro piani, ma se il ritardo fosse stato maggiore, se l'esplosione fosse avvenuta dentro la galleria, per i passeggeri e il personale del treno non ci sarebbe stato scampo.

Fin dalle prime ore del mattino la piccola stazione divenne meta di un pellegrinaggio di cittadini di ogni età e di ogni sesso. La curiosità, non lo era affatto:

«Non potrò mai scordare il pianto dei bimbi, i lamenti dei feriti, una giovane donna algerina in stato di shock, che si aggrappava al marito, le fiamme che illuminavano la vallata». Non potrà scordare quella tragedia perché più che nella memoria è impressa nella coscienza.

Carlo Degl'Innocenti

La drammatica denuncia ai grandi funerali di popolo a Bologna

«Non fate tutto il possibile...»

«Signor presidente, quanto dovremo durare ancora in questo modo?» domandava a Leone, piangendo, la madre di una delle vittime dell'Italicus davanti alle dodici bare allineate sul sagrato di San Petronio. Piazza Maggiore a Bologna era fitta di popolo e di bandiere rosse, tricolori, bianche anche quelle delle autorità si stagliavano, piccoli e tesi, sui campi dell'altro grande tricolore italiano — tutto in un'ansiosa della chiesa.

«Cos'è che fate per liberarci da questi delinquenti? Cos'è che fate?... Il più possibile... Mi sembra di no, non tutto il possibile. Fate tanto male, signor presidente».

Non era solo lei, quella donna sconosciuta che parlava. Non era solo lei, quella donna sconosciuta che parlava. Non era solo lei, quella donna sconosciuta che parlava. Non era solo lei, quella donna sconosciuta che parlava.

«Signor presidente, quanto dovremo durare ancora in questo modo?» domandava a Leone, piangendo, la madre di una delle vittime dell'Italicus davanti alle dodici bare allineate sul sagrato di San Petronio. Piazza Maggiore a Bologna era fitta di popolo e di bandiere rosse, tricolori, bianche anche quelle delle autorità si stagliavano, piccoli e tesi, sui campi dell'altro grande tricolore italiano — tutto in un'ansiosa della chiesa.

«Cos'è che fate per liberarci da questi delinquenti? Cos'è che fate?... Il più possibile... Mi sembra di no, non tutto il possibile. Fate tanto male, signor presidente».

Non era solo lei, quella donna sconosciuta che parlava. Non era solo lei, quella donna sconosciuta che parlava. Non era solo lei, quella donna sconosciuta che parlava. Non era solo lei, quella donna sconosciuta che parlava.

«Signor presidente, quanto dovremo durare ancora in questo modo?» domandava a Leone, piangendo, la madre di una delle vittime dell'Italicus davanti alle dodici bare allineate sul sagrato di San Petronio. Piazza Maggiore a Bologna era fitta di popolo e di bandiere rosse, tricolori, bianche anche quelle delle autorità si stagliavano, piccoli e tesi, sui campi dell'altro grande tricolore italiano — tutto in un'ansiosa della chiesa.

«Cos'è che fate per liberarci da questi delinquenti? Cos'è che fate?... Il più possibile... Mi sembra di no, non tutto il possibile. Fate tanto male, signor presidente».

Non era solo lei, quella donna sconosciuta che parlava. Non era solo lei, quella donna sconosciuta che parlava. Non era solo lei, quella donna sconosciuta che parlava. Non era solo lei, quella donna sconosciuta che parlava.

Elisabetta Bonucci